

...OGNI FICA  
VULUMBRELLA A  
STU TIEMPO  
S'AMMATURA...

Di

Salvatore Argenziano

E

Aniello Langella

Vesuvioweb

2016

**Fatte molla e no cchiù ddura**

mò che si' formosa e bella  
ca ogne fica vulumbrella  
a 'sto tiempo s'ammatura

**Fatte doce e no cchiù amara**

nun te fa' vedere acerba  
e non esser tanto brava  
fatte umile e no superba

**Mò ca è verde la toja erba**

e lu munno renovella  
ca ogne fica vulumbrella  
a 'sto tiempo s'ammatura

**E mò ca sì mmeza ammullata**

e tra fronne fai la guerra  
nun aspettare ca si' seccata  
e che cade in chiana terra

**Fa' ca po' da te se sferra**

ca sì tosta fredda e bella  
ca ogne fica vulumbrella  
a 'sto tiempo s'ammatura



## Fatti molla e nun chiù dura

**Strambotto di Pietro Jacopo de Jennaro.** Nacque a Napoli nel 1436. Fu al servizio di Ferrante d'Aragona, (1431-1494) da cui ebbe vari incarichi di carattere politico e diplomatico. Piuttosto che alla tradizione di poesia popolare indigena il de Jennaro si ispira alla tradizione poetica toscana e a Petrarca in primo luogo. Morì nel 1508.

Fatti molla e nun chiù dura  
poi che si' furmosa e bella,  
ca ogni fica vulumbrella  
a cchistu tiempo s'ammatura.<sup>1</sup>

### Si a stu tiémpo s'ammatura

(*Vulumbrella*: fico acerbo, non venuto a maturazione, non adugliato)

### Coletta di Amendolea.

Personaggio (donna o uomo?) di cui si sa solo che era ancora in vita nel 1486. Le sue rime sono di tradizione popolare e contengono numerosi dialettismi.

Si a stu tiémpo s'ammatura  
ogni frutto e ficucèlla,<sup>2</sup>  
io se so' pur vulumbrèlla,  
è chi aspetta mia ventura.

(*Ficucella*: fico non ancora arrivato al punto di maturazione).



In un secolo che vede il mondo stravolto tra riforme e controriforme tra musica antica e nuova musica e albarde spagnole succedere alle aragonesi, qui a Napoli, dal Nord scendono artisti[1] mentre ancora nelle loro menti risuonano echi di ammonitivi canti luterani nelle gotiche cattedrali, per fermarsi nelle piazze ridenti di sole, scoprendo insospettate pacchianelle, villanelle e vecchie letrose, scannarose e pazze nei vasci dei quartieri spagnoli, nelle cantine risuonanti di castagnette e tammurrielli strepitusi, tra la folla della Taverna del Cerriglio per incontrare cantatori famosi, come Sbruffapappa[2], ante litteram cantautore, sempre a corto di danaro e ricercato dagli sgherri per debiti di gioco; o Velardiniello[3] che canta di Napoli l'età dell'oro di Cient'Anni arreto, *Saie quanno fusti, Napuli, curona? Quanno rignava Casa d'Aragona*[4].

E Mastro Roggiero[5], il *posteggiatore*, forse il primo della storia di Napoli e altri ancora sodali e non della folta Corporazione dei Masti Abballaturi[6], istituita nel 1569 a tutela della categoria sotto la protezione del viceré, e anonimi cantori di accorate melodie di innamoramenti sospirosi e non corrisposti per donne crudeli, sognando inviti disattesi da una *fenesta vascia*, da dove *muorto me vide e nun me vuo' ajutare*.

---

[1] Orlando Di Lasso, Adriano Willaert

[2] Sbruffapappa. Soprannome di un cantatore anonimo del Cinquecento. Il suo ricordo ci proviene dai versi di Sgruttendio, l'autore della Tiorba a Taccone. *E tanta cose, isce bellezzitudine! / chi cuntare li ppô, / c'ha fátto Sbruffapappa / a vvranca e a ttommole.*

[3] Velardiniello. Vissuto intorno alla metà del Cinquecento, *fu museco nfra li buone e nfra li ma-ste*, così come lo ricorda Sgruttendio; autore di villanelle, tra cui *Boccuccia de no pierzeco apreturo* e della *Storia de cient'anne arreto*, una nostalgica rievocazione della bontà dei tempi passati. Fu un purificatore della poesia dialettale napoletana e riuscì ad introdurre le sue villanelle nella canzone. Si potrebbe dire che fu il primo artefice della canzone napoletana.

[4] *Saie quanno...* I due versi conclusivi della *Storia de cient'anne arreto* di Velardiniello. Il Regno Aragonese a Napoli, iniziato con Alfonso nel 1442, terminò nel 1501, con Federico d'Aragona.

[5] Mastro Roggiero. È ritenuto il primo posteggiatore della storia di Napoli. La sua carriera fu certamente più felice di quella di Sbruffapappa, anche per l'appartenenza alla Corporazione dei Masti Abballaturi.

[6] Corporazione dei Masti Abballaturi. Società di mutuo soccorso dei maestri di ballo istituita nel 1569 a tutela della categoria, retta da "capitoli" approvati dall'Eletto del Popolo. A questa aderirono anche artisti ambulanti, musicisti, cantatori e simili, per usufruire di sussidi nei casi di disoccupazione, di malattie o di invalidità. La corporazione ebbe sede nella chiesa di San Nicola alla Sanità

Vulumbrella è il titolo della villanella in questione e pare che sia stata concepita intorno al secolo XV sull'isola d'Ischia.

Un canto che diventa come una poesia nella lettura di noi contemporanei. Ispirata dal tema del "tempo caduco" che permea ogni forma di vivente e nello specifico l'uomo, vuole suonare come esortazione alla riflessione. Ogni cosa passa ed il tempo che attraversa la nostra vita in maniera rapida, ci distoglie dal contingente proiettandoci in una dimensione spesso falsa e fuorviante di eterna giovinezza. Non è certo dell'uomo l'eterna giovinezza, non ne è una connotazione e così nel canto della *Fica Vulumbrella*, chi recita esorta la donna a prendere coscienza del tempo che trascorre inesorabile e della conseguente perdita dei valori della bellezza giovanile.

É un uomo che esorta alla riflessione su questi temi? Un vecchio che vuole sintetizzare il logos di Eraclito accostando in un contrappunto agreste il frutto acerbo e turgido alla freschezza delle membra di una giovinetta? Forse una madre che ricorda alla giovane figlia che ogni cosa è destinata alla maturazione e alla successiva dissoluzione?

La donna quindi paragonata ad una "fica vulumbrella", ossia ad un frutto sodo e bello nelle sue forme. Non ancora pronto per divenire cibo succoso e profumato. Il tempo dell'estate che porterà la "fica vulumbrella" alla sua maturazione è alle porte e questo è il momento in cui le forme e le leggiadrie diventano vistose e sceniche. Nel suo sbocciare il frutto diventa quindi formoso, appetitoso, desiderabile, ancora intatto. Forse anche pronto ad essere colto.

Il canto prosegue e diventa esplicito nelle intenzioni. La musica fatta con i suoni della campagna e delle strade che sconnessamente portano alla frescura degli orti, accompagna l'aedo nelle sue strofe successive.

*Guarda il tempo che passa, realizza adesso il senso del tempo stesso e lascia la tua severità, il tuo essere altezzosa, diventando umile ed anche sottomessa.*

Un concetto certamente filosofico, ma maschilista espresso nel tentativo di cogliere quel frutto seppur acerbo. *Fallo ora, concediti adesso*, vuole ancora esortare il cantore nei suoi versi. Presto come un fico maturo e non colto cadrai nella fredda ed impolverata terra e lì nessuno mai più ti raccoglierà.

Negli ultimi versi possiamo scorgere il senso più calzante della poesia; riusciamo alla fine anche a capire chi scrisse. La madre di vulumbrella? Il vecchio saggio del villaggio? Il giovane amante?

Chi scrive, chiede espressamente alla giovane donna di non dimenticare che il tempo della maturazione è presto alle porte; sta per bussare all'uscio l'estate; la tua stagione, vuole dirle, è giunta.

Concediti dunque o *formosa vulumbrella*, mentre fai la guerra con le fronde dell'albero che ancora ti sostiene. Concediti ai miei giochi e inizia con me un'amorosa tenzone tra le foglie dell'albero che ti ha generato.

